

Bologna è una città che sento vicina, città che è stata il teatro dei miei esordi di pittore e dei miei pochi studi presso l'Accademia di Belle Arti e dove ho tenuto la mia prima mostra personale nel 1973 allo Studio G7, poi in seguito tante altre esposizioni, dalla Galleria D'Arte Moderna al Mambo, partecipazioni a fiere dell'arte, ma soprattutto è una città che ha favorito una infinità di piacevoli incontri e di ricchezze amicali.

Città aperta e cordiale, sorridente e ospitale ricca di ingegni e personalità, città bellissima, attraversata da portici che offrono la sensazione nel camminare nel tempo. Gli episodi e gli incontri che vorrei ricordare sono davvero tanti e si sovrappongono nella memoria in un ricco palinsesto. Non posso dimenticare il sostegno al mio lavoro offertomi dal Prof Luciano Anceschi e dai tanti suoi allievi.

Luciano Anceschi, che alla vernice della mia Mostra a Villa delle Rose mi chiese di sedersi vicino ad un grande dipinto rosso-arancione, quel giorno sentiva freddo, e il quadro poteva riscaldarlo. La visita occasionale alla mostra di Pier Paolo Calzolari al suo studio di Palazzo Bentivoglio nel 1967, mostra che prevedeva che visitatori la percorressero forniti calzettoni rossi per camminare su un prato artificiale posto sul pavimento. Intorno volteggiavano colombi-angelo, "Impazza angelo artista" ne era il titolo, ero allora giovanissimo ma il loro volteggiare in quella stanza non mi ha mai abbandonato.

Gli incontri quasi clandestini alla Galleria Duemila voluti da Renato Barilli come camera di compressione di progetti espositivi di un manipolo di allora giovani artisti nei primi anni settanta. La casa ospitale e calda di Pier Giovanni Castagnoli, immediatamente dopo quegli anni. In un grande salone lo storico dell'arte presentava un lavoro di un artista amato, inaffiato però da quantità di liquidi alcolici che ogni volta mi faceva smarrire il luogo dove avevo parcheggiato l'automobile. Per giungere poi a questi incontri, camminavo e camminavo attraverso la città meravigliosa senza stancarmi mai, radente ai muri rossi-arancione come quel dipinto esposto a Villa delle Rose. Il sorriso di Ginevra Grigolo, che mi apriva sorridente la porta a vetri della sua galleria in Via Val D'Aposa, sempre desiderosa di vedere gli ultimi esiti del mio giovane lavoro.

Che dire ancora, una città che tra le infinite bellezze conserva uno dei gruppi scultorei più alti della cultura occidentale, Il Compianto di Nicolò dell'Arca, che ancora guardo nel suo dramma, stupito e meravigliato da tanta bellezza. La ricchissima Pinacoteca che ahimè ho guardato solo occasionalmente da studente, ma che in seguito non ho mancato di visitare ripetutamente, gli Emiliani! i Carracci, Guido Reni, Il Guercino, con le loro pitture di lacca, pittura gentile che abbaglia e stupisce ad ogni nuovo incontro.

Tanti i ricordi sorridenti e gli attraversamenti, ma su uno in particolare mi vorrei concentrare, un ricordo a metà. Non ho saputo, fino a qualche tempo fa, come arrivai in giovane età a S. Lazzaro di Savena ad una serata organizzata da Dino Gavina, per sua ammissione estremista di bellezza, oppure domatore di designer. Non si poteva non vedere fin dall'esterno di questo edificio, somigliante a una fabbrica, l'intervento metamorfico che un architetto aveva operato per trasformare un banale capannone in un'opera d'arte. L'architetto in questione, seppi dopo, era Pier Giacomo Castiglioni. Saliti i primi gradini incontravo un grandissimo ready-made, un isolatore elettrico giapponese, posizionato a mo' di scultura. Varcata la soglia, una moltitudine di belle persone sostavano guardandosi intorno e dialogando tra loro. Alzato lo sguardo vidi accanto a me un *mobile* composto di grucce volanti, una nube di grucce porta abiti abilmente composte. Incantato da quella visione non sapevo più se avanzare o retrocedere, quando Dino mi avvicinò e mi disse: "Lo conosci Man Ray?". Mi stupì che quell'uomo elegante mi facesse quella domanda a bruciapelo. Certo che conoscevo quel grande artista, che con Duchamp mi aveva abbagliato con le sue inquiete immagini. Non riuscii a dire né di sì né di no. Con un balzo Dino si accostò ad un omino piccolo con un cappello nero e un laccio da scarpe a mo' di farfallino e disse: "Franco Guerzoni, Man Ray", una lieve stretta di mano e avevo accarezzato il mito! Un mito in persona. Dopo l'incontro non ricordo più nulla. Mi sono sempre chiesto nel corso dei decenni come fossi arrivato a S. Lazzaro, senza risposta fino ad una recente conversazione, nella quale un amico antico, proiettò a sostegno di un suo discorso biografico una diapositiva dove lui compariva di fianco al maestro surrealista e alla sua volteggiante installazione. Al termine della serata chiesi quindi a Gianni qualche informazione su quella ormai antica serata bolognese, lui mi ricordò che a portarci in quello stano luogo, che in seguito mi vide come abituale frequentatore, era stato un ingegnere modenese. Un uomo speciale dell'ufficio tecnico del comune di Modena, Ugo Cavazzuti, che aveva richiesto a Carlo Scarpa un progetto di riassetto di piazza grande a Modena, proprio la piazza che guarda la meraviglia del Duomo. Tra verità e leggenda, si narra che il grande architetto veneziano, in un giorno nevososo si fosse recato a Modena per cercare immagini per il suo progetto e si fosse fatto accompagnare nell'ufficio dell'ingegnere per scrutare dall'alto la piazza per

leggerne attraverso le impronte dei cittadini la sua percorribilità. Alle spalle di Scarpa, nell'ufficio dell'ingegnere troneggiava la scocca di una Ferrari attaccata al muro come scultura, quello era proprio il tempo del ready-made. Si narra anche di un vero e proprio progetto di Scarpa, smarrito o perso negli archivi comunali.

Altro luogo bolognese che ricordo fin dai tempi dell'Accademia, formativo e iniziatico per ciò che riguarda l'architettura e il design, è stato certamente il negozio Gavina di Via Altabella, quella grande lastra di cemento modellato con il traforo dei due cerchi intrecciati ad opera di Scarpa, ancora oggi motivo di stupore quando vi cammino accanto e lo ricevo nella sua prospettiva anamorfica. Pare un monito, un insegnamento di come con grazia si possa coniugare passato e presente.

I tanti ricordi legati a questa città bellissima li credevo assopiti, sfuocati nella dimenticanza, mentre li affido a queste poche righe, con felicità mi convinco che non basterebbe un libro intero a raccogliarli. Ancora, ancora e ancora...

Franco Guerzoni.